

P. Alberto Maggi OSM

**APPUNTI**

**Ancona – Dicembre 1997**

**CONSOLARE GLI AFFLITTI,  
AFFLIGGERE I CONSOLATI  
-Oltre la carità -**

Per catturare Gesù si scatena un'operazione di polizia senza pari. Vengono impiegati *la coorte con il comandante e le guardie delle autorità religiose (Giudei)*(Gv 18,12). Il termine *coorte* indica un distaccamento tra 600 e 1000 soldati. Più le guardie in servizio al tempio che erano circa duecento. Impiegare più di mille uomini armati per catturare un solo individuo significa che questa persona è di estrema pericolosità.

Che cosa aveva fatto e chi era questo galileo tanto pericoloso?

Dai vangeli risulta che gli stessi familiari di Gesù non hanno nessuna considerazione di questo loro strano e ingombrante parente ("*neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui*" Gv 7,5). Per essi è solo un *matto* da togliere dalla circolazione in quanto è il disonore della famiglia: "*I suoi, uscirono per andare a catturarlo poiché dicevano è fuori di testa*" (Mc 3,21).

Il giudizio negativo del suo clan familiare è abbondantemente confermato

- dalle autorità che alla *pazzia* aggiungono una connotazione religiosa, l'*indemoniamento*: "*Ha un demonio ed è fuori di sé; perché lo state ad ascoltare?*" (Gv 10,20; cf 8,52; Mc 9,30);
- gli scribi, per i quali Gesù è un "*bestemmiatore*" (Mt 9,3);

- la **folla** per la quale Gesù è uno che "*inganna la gente*" (Gv 7,13);  
- i **sommi sacerdoti** e i **farisei** per i quali "*è un impostore*" (Mt 27,63).

Gesù è riuscito a deludere persino Giovanni Battista, che pur lo aveva riconosciuto come il Messia atteso. Constatato che Gesù si comporta diversamente da come egli aveva annunciato, gli invia un ultimatum che suona come una sconfessione: "*Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?*" (Mt 11,3).

Una volta finalmente catturato, Gesù verrà consegnato a Pilato e accusato non solo dalle autorità religiose, ma pure dalla sua stessa gente di essere un malfattore: "*Se non fosse un malfattore non te lo avremmo consegnato*" (Gv 18,28-35).

E' il fallimento totale per questo profeta "*chiacchierato*", conosciuto dalla gente come "*un ghiottone e un gran bevitore*", uno che non ha frequentato le persone che si addicevano al preteso ruolo di figlio di Dio, ma che è conosciuto per essere amico della feccia della società: *pubblicani e peccatori* (Mt 11,19), tutta *gente maledetta che non conosce la Legge* (Gv 7,49).

Perché tanto astio attorno la figura di Gesù? Cosa ha detto e fatto di tanto grave da attirarsi contemporaneamente addosso diffidenza, ostilità, rabbia omicida che lo condurranno a finire, nella più completa solitudine:

- **abbandonato** dalla famiglia,
- **tradito** dai suoi discepoli,
- **ridicolizzato** dai romani,
- **deriso** dalle autorità religiose,
- **inchiodato** al patibolo riservato ai *maledetti da Dio* (Dt 21,23)?

L'imperdonabile crimine di Gesù è che nell'insegnamento e nella pratica ha distrutto il concetto di **dominio** proponendo, e dimostrando di essere, un *Dio a servizio degli uomini*, un *Dio liberatore: Il Figlio dell'uomo, non è venuto per essere servito, ma per servire, dando la sua vita in riscatto\* per molti*» (Mt 20,28; Mc 10,45) . \*Il riscatto è la somma di denaro con la quale il fratello o il parente più stretto aveva l'obbligo di *liberare* dalla *schiavitù* un congiunto (Lv 25,47-49; Rt 2,20ss).

L'immagine che Gesù ha proposto, completamente sconosciuta nel panorama religioso contemporaneo, cambia

radicalmente il concetto di Dio: non più l'uomo al servizio di Dio ma Dio al servizio degli uomini.

In ogni religione veniva insegnato che l'uomo - creato o no dal suo dio - aveva compito di servire il suo Dio. Un Dio presentato sempre come Sovrano. Un Dio che continuamente *chiede* agli uomini, sottraendo loro cose, tempo, energie.

La nuova immagine proposta da Gesù, di un Dio a servizio degli uomini, un dio che anziché *togliere*, *dona*, e che anziché *diminuire* l'uomo lo *potenzia* è alla base della *dignità* e della *libertà* dell'individuo.

Questo nuovo volto di Dio, comporta un profondo cambiamento non soltanto nel rapporto *dell'uomo verso* Dio, ma pure in quello tra gli uomini, inaugurando una nuova relazione nella quale viene esclusa qualunque forma di dominio: se Dio stesso non domina ma serve nessuno può più dominare gli altri e tantomeno può farlo in nome di Dio.

Ciò causa l'allarme nei tre ambiti dove il concetto di libertà era completamente sconosciuto, e dominio e potere venivano esercitati e legittimati dalla religione:

La famiglia dove il marito era l'indiscusso padrone della moglie e dei figli,

la nazione dove chi deteneva il comando spadroneggiava sui sudditi,

e la religione, dove il **dominio** veniva esercitato in nome di Dio e giungeva dove gli altri ambiti di potere si fermavano: l'intimo della persona, la coscienza.

**Dio - Patria - Famiglia** sono i tre poteri che si rivolteranno contro Gesù e i suoi seguitori:

- *il fratello darà a morte il fratello e il padre il figlio, e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire, e sarete odiati da tutti a causa del mio nome...*

- *vi consegneranno ai sinedri e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe... viene l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio*

- *e sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia... (Mt 10, 17-22; Gv 16,3).*

La nuova immagine di un Dio a servizio degli uomini, di un dio al quale sta a cuore la libertà, la dignità e la felicità degli individui è stata formulata da Gesù nelle *beatitudini* dove vengono presentate le positive conseguenze dell'attività di un dio a favore degli uomini (Mt 5,3-10).

Si può affermare con certezza che mai insegnamento è stato travisato come quello proposto da Gesù con le beatitudini: *beati i poveri... beati gli afflitti... beati gli affamati...* quelle che dall'uomo comune vengono considerate disgrazie, o comunque situazioni di sofferenza dalle quali si fa di tutto per uscire, per secoli, nella predicazione della chiesa vennero indicate come condizioni di grande privilegio nelle quali chi ci si trovava doveva permanere rassegnato in vista di una futura celeste ricompensa: *perché di essi è il regno dei cieli*. E questa veniva chiamata la *buona notizia!*

La religione quale *oppio dei popoli* aveva trovato proprio nelle *beatitudini* la sua malsana radice, e il masochismo religioso il brodo di coltura per ogni alienante forma di perversione spirituale.

I poveri sono poveri ma non stupidi. E la chiesa ha dovuto faticare non poco per convincerli del privilegio della loro condizione. E' famoso lo sforzo di un famoso predicatore (Vieira) per convincere i poveri dei vantaggi della loro situazione e di non invidiare i ricchi. Essendo tutti destinati alla morte i poveri che hanno mangiato di meno saranno meno mangiati, mentre *orrore "I corpi dei ricchi, essendo satolli e ben in carne, sono dei veri banchetti per i vermi, mentre i corpi dei poveri, che non sono che pelle e ossa, offrono ai vermi nient'altro che un magro pasto"* (Vieira, Sermons, III, 389 (pred. IV dom. Pasqua).

Tale predicazione era inevitabilmente destinata a fallire: quanti vivevano fuori da situazione di povertà o comunque di afflizione si guardavano bene dall'entrare in queste categorie di *beati* e chi invece si trovava in queste condizioni faceva di tutto per venire fuori, abbandonando ben volentieri povertà, fame e beatitudine.

In realtà, le beatitudini non solo non sono *oppio dei popoli* ma *adrenalina* per la trasformazione della società. Il messaggio di Gesù non serve a narcotizzare i poveri del mondo perché vivano rassegnati, ma è un invito per tutti i credenti per adoperarsi a eliminare le cause della povertà. Per Gesù non è sufficiente l'assistenza

al povero, ma occorre anche chiedere e denunciare perché si trova in una condizione di povertà.

Contrariamente a quel che certa predicazione del passato ha portato a credere, nelle beatitudini non vengono proclamati beati i poveri, gli afflitti e gli affamati di questo mondo. Ma al contrario viene annunciata la fine della loro condizione di indigenza.

Gesù ha proclamato

*Beati i poveri per lo spirito, perché di questi è il regno dei cieli*

La comprensione di chi siano questi "poveri" dipende dal significato che si dà alla formulazione "*di spirito*", che può essere interpretata come:

- deficienza dell'individuo (poveri **di** spirito);
- atteggiamento spirituale (poveri **in/nello** spirito);
- scelta esistenziale (poveri **per lo** spirito).

Nel primo caso (poveri **di** spirito) la povertà viene riferita a una carenza dell'individuo: insufficienza "di spirito" nel senso di intelligenza, cultura, personalità. E Gesù non esalta a condizione invidiabile ("beati") le deficienze della persona. Sarà piuttosto compito dei credenti accogliere e supplire ai limiti di questi individui (1 Ts 5,14).

L'interpretazione che più ha avuto successo, e se ne comprende bene il perché, è quella dei poveri **nello** spirito, dove l'accento viene posto su un atteggiamento "spirituale" verso la povertà, proprio di quanti non sono attaccati ai loro beni: i "distaccati". La povertà, viene intesa come l'atteggiamento interiore di chi, pur restando saldamente in possesso dei propri beni, ne è "spiritualmente" distaccato: la povertà di spirito si trasforma in spirito di povertà.

Dal contesto di tutto il vangelo si vede che Gesù non si accontenta di chiedere un distacco "spirituale" dai propri beni, ma un abbandono effettivo, radicale e immediato: "*va', vendi quello che hai e dallo ai poveri...*" (Mt 19,21). Per i ricchi non c'è posto nella comunità del regno: "*è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli*" (Mt 19,23-24).

La beatitudine indica una decisione interiore, ("*poveri **per lo** spirito*") che motiva la scelta per la povertà.

Proclamando "*beati*" i poveri, Gesù non tenta di idealizzare o sublimare la loro condizione, ma chiede ai suoi discepoli di entrare volontariamente nella condizione di poveri per eliminare le cause che provocano la povertà.

Gesù non intende gratificare i miserabili di questo mondo, promuovendoli nella spirituale categoria di "*beati*", ma assicurarli che la loro indigenza è finalmente terminata perché altri hanno scelto di condividere con loro *tutto quel che hanno e che sono*.

Infatti scegliere di *farsi povero* non significa andarsi ad aggiungere ai già troppi miserabili di questo mondo, ma mettersi dalla parte degli ultimi della società. Ci si fa ultimi al fine di donare dignità agli ultimi, scelta che non solo non diminuisce la dignità della persona, ma l'innalza alla stessa qualità dell'agire di Dio che afferma "*Io, il Signore, sono il primo e io stesso sono con gli ultimi*" (Is 41,4; cf Gv 13,12-14).

Quelli che la società ha reso poveri vengono da Gesù proclamati "*beati*" perché ci sarà chi si prenderà cura di loro. E quelli che decidono volontariamente di vivere poveri, vengono dichiarati *beati* perché il Padre si prende cura di essi. A chi diventa responsabile della felicità del proprio fratello, Gesù garantisce che il Padre stesso si farà carico della loro felicità (cf Mt 6,33; 25,34-40).

L'uso del plurale ("*i poveri*" / "*di essi*"), indica che Gesù non chiama a una povertà individuale, ascetica, che favorisca la santificazione del singolo individuo, ma lancia a tutti i suoi seguaci una proposta che se accolta può trasformare radicalmente la società (cf Mt 13,33). Gesù invita i credenti a farsi volontariamente tutti poveri perché nessuno più sia povero, come lui che: "*da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*" (2 Cor 8,9).

Effetto dell'accoglienza di questa beatitudine è *il regno dei cieli*. Matteo è l'unico evangelista a usare l'espressione "regno dei cieli", anziché "*di Dio*" secondo l'uso giudaico che evita di nominare e scrivere il nome di Dio sostituendolo con altri termini quali *cieli, gloria, ecc.* Matteo, scrivendo "regno dei cieli", non intende proiettare in un lontano futuro le promesse di Gesù (un regno "*nei*" cieli), ma si riferisce al **già** presente regno di Dio: la promessa dell'appartenenza al "*regno dei cieli*", non garantisce, a quanti

decidono di viver poveri, che in futuro saranno "beati" *nei* cieli ("l'al di là"), ma li assicura dell'esercizio immediato qui, su questa terra, della paternità divina.

### EFFETTI

Le conseguenze della scelta volontaria della povertà da parte dei seguaci di Gesù saranno l'eliminazione progressiva ma continua delle cause di sofferenza nell'umanità che vengono elencate in tre beatitudini, la prima delle quali è

*Beati gli afflitti, perché questi saranno consolati.*

Matteo delinea quali potrebbero essere i positivi effetti sull'umanità del "regno dei cieli" che, per divenire realtà, è condizionato dalla scelta della prima beatitudine. La liberazione che Gesù promette agli oppressi, rimane condizionata dalla rinuncia ad ogni forma di accaparramento dei beni da parte dei "poveri-beati".

Protagonisti della seconda beatitudine sono gli *afflitti* da un dolore così forte da dover essere espresso attraverso lamenti e gesti, secondo il costume ebraico di esternare il patimento col pianto, cenere e abito da lutto. La scelta del termine *afflitti*, rimanda all'azione del Messia, che verrà, secondo quanto profetizzato da Isaia, proprio "per consolare tutti gli afflitti" (Is 61,2c).

Gli "*afflitti*" cui si riferisce l'evangelista, non sono nella tristezza per un motivo qualunque di sofferenza. Questa è causata da una duplice forma di violenza esistente nella loro terra:

- dall'esterno sono schiacciati dalla dominazione romana, potenza pagana e idolatra, iniziata da quando Pompeo nel 63 a.C. aveva occupato Israele;

- all'interno sono vittime dell'ingiustizia praticata dai dirigenti del popolo, che schiacciano e sfruttano i più deboli.

Gli "*afflitti*" della beatitudine, vittime di ogni oppressione politico-economica, non vengono dichiarati "*beati*" in quanto "*oppressi*", ma perché la loro oppressione terminerà: questi "*saranno consolati*".

Gli *afflitti* non vanno *confortati* ma *consolati*. L'uso del verbo "*consolare*", (da non confondere con "*confortare*"), indica un'azione positiva che, rispondendo alle necessità altrui, annulla le cause di sofferenza e ricrea le precedenti condizioni di benessere. Mentre

il conforto si limita a una pia quanto inutile esortazione morale, la *consolazione* deve mirare all' eliminazione delle cause della sofferenza.

Quando ciò non avviene la consolazione si trasforma in *molestia* come si lamenta Giobbe, afflitto da un'enormità di disgrazie, con gli amici che cercano di fargli comprendere il motivo di tante sventure: "*Ne ho udite già molte di simili cose! Siete tutti consolatori molesti. Non avran termine le parole campate in aria? Anch'io sarei capace di parlare come voi se voi foste al mio posto: vi affogherei con parole... vi conforterei con la bocca..." (Gb 16,1-4)*

Come per la povertà, Gesù non intende sublimare la situazione degli "*afflitti*", ma li assicura che saranno oggetto di un'efficace azione consolatrice da parte di Dio e della comunità dei credenti, che annullerà la loro sofferenza, sopprimendo la causa che la provocava. Sarà questa liberazione che farà loro sperimentare uno stato di grande felicità ("*beati*").

Già da questa beatitudine si comprende come le beatitudini non siano una consolante litania per confortare i tribolati dell'umanità, ma l'invito, per tutti, ad un fattivo impegno per eliminare le cause della sofferenza, come verrà ancora più chiaramente illustrato nella terza beatitudine:

<i>Beati i miti, perché questi erediteranno la terra.</i>
---

Con l'abituale traduzione è difficile comprendere la contrapposizione positiva della seconda parte della beatitudine: "*erediteranno la terra*". Non si capisce quale possa essere la relazione tra la *mitezza* e il possesso della *terra*.

Nel contesto delle prime quattro beatitudini (vv. 3-6), l'evangelista, alle situazioni negative indicate nella prima parte di ogni beatitudine ("*Beati...*"), oppone, nella seconda ("*perché...*"), l'eliminazione della causa di sofferenza e il trasferimento in una condizione completamente positiva.

Così a quelli che decidono di vivere *poveri*, viene assicurato il *regno* (5,3); a quanti sono *oppressi*, la fine dell'*oppressione* (5,4); e agli *affamati* e assetati, la piena *sazietà* (5,6).

In questa serie l'unica a non avere una sua logica sarebbe la promessa di "*terra*" ai "*miti*". La stranezza di una "*terra*", promes-



sa quale eredità ai "*miti*", ha fatto sì che anche di questa beatitudine venisse data una alienante interpretazione spiritualistica: la *terra* diventava *l'al di là*, l'*eredità* si trasformava nella *salvezza dell'anima*, e soprattutto, veniva accentuata la necessità della *mitezza*, interpretata come docile, acritica sottomissione alle autorità: *Beati i tonti*.

Per comprendere chi siano i *miti* della beatitudine occorre rifarsi al salmo 37 riportato con una leggera variante dall'evangelista: "*I miti invece erediteranno [una] terra e godranno di una grande pace*".

Questo salmo si rifà alla storia di Israele e all'ingresso delle tribù ebraiche nella "terra promessa" che era stata equamente divisa fra le tribù di Israele (cf Nm 32; Gs 13-21), in modo che nessuno fosse bisognoso (cf Dt 8,8-10; 15,4). Nel mondo culturale giudaico il possesso della terra equivale a quello della *dignità*. Secondo il Talmud *colui che non può dire sua una terra non è un uomo*.

Questa visione idealizzata della spartizione della terra non corrispondeva però alla realtà. Infatti molti furono esclusi da questa divisione dall'avidità dei potenti e dalla violenza dei prepotenti che s'impadronirono anche della terra dai più deboli.

Spogliati di tutto, e incapaci di far valere i propri diritti e di difendersi, costoro vengono definiti i *miti*, termine che non indica una qualità morale della persona (l'umile) = "**mansuetudine**" ma uno stato sociologico negativo (l'umiliato) = "**sottomissione**". La "mitezza" non si riferisce al carattere di questi individui, ma alla condizione sociale.

Questi "*miti*", umiliati e scandalizzati dal benessere in cui prosperano gli empi che li schiacciano, vengono invitati dal salmista con delle pie (e poco convincenti) argomentazioni a non reagire, e attendere sottomessi e rassegnati il giudizio finale che toccherà agli uni ed agli altri: castigo per i malvagi e premio per i "*miti*".

Sicché i "*miti*" nel Sal 37,11, espressamente citato nella beatitudine, sono i "*diseredati*". Sono costoro, che espropriati della loro eredità, riceveranno in dono ("*erediteranno*") la terra.

La promessa di Gesù è concreta e immediata: grazie all'accettazione della prima beatitudine con la quale i credenti accettano di condividere generosamente tutto quel che hanno, quanti hanno perso

tutto (i *diseredati*) riceveranno "la terra", con questa immagine si assicura a quanti sono stati vittime dell'ingordigia dei potenti, un benessere e una dignità mai conosciuti prima.

Le situazioni di sofferenza dell'umanità, espresse nelle due precedenti beatitudini con le immagini degli oppressi e dei diseredati (vv. 4-5), vengono riassunte nella quarta beatitudine:

*Beati gli affamati e assetati della giustizia, perché questi saranno saziati.*

I soggetti della beatitudine hanno *fame e sete* di una realtà che nella comunità è di importanza vitale. La carenza della quale costoro soffrono è di "*giustizia*". L'assenza di giustizia nella società, e ancor più nella comunità dei credenti, produce effetti devastanti fino a condurre le stesse alla propria distruzione.

Quando l'orientamento dominante della propria esistenza consiste nell'accumulo dei beni, questi vengono divinizzati e il culto che richiedono è uno dei più cruenti: vittime della bramosia di ricchezza sono sempre i più poveri e i più deboli della società, che vanno ad aggiungersi alla schiera degli *oppressi e diseredati*, sacrificati dall'avidità dell'uomo a *mamona* il mai sazio dio-denaro.

Chi trattiene per sé i propri beni, sottrae vita a se stesso e agli altri e produce soltanto morte.

L'accaparramento dei beni, causa prima di ogni ingiustizia, è assolutamente incompatibile con la realtà del regno di Dio, dove nessuna forma di avidità ha cittadinanza.

Per eliminare la radice di questa ingiustizia, Gesù chiede a tutta la comunità dei credenti di entrare nella categoria dei "*poveri*". Solo questa scelta permette a Dio di esercitare, attraverso loro, la sua giustizia mediante la "consolazione" degli oppressi e il ristabilimento della piena dignità e libertà ai diseredati (cf Mt 5,4.5): si sazia la propria fame e sete di giustizia saziando la fame di cibo di chi non ha pane è questo il tema della beatitudine dei costruttori di pace:

*Beati i costruttori di pace, perché questi Dio li riconoscerà figli suoi.*

La radice ebraica del termine "*pace*", "*shalòm*", copre una vasta area di significati che vanno dall' "*essere senza preoccupa-*

zioni", "avere a sufficienza" a "benessere" "prosperità", e indica tutto quel che contribuisce a rendere l'esistenza sana, sicura, in una parola, la *felicità*.

Questa felicità dell'uomo, senza la quale non c'è pace è desiderata da Dio per tutti gli uomini, indistintamente dai loro meriti: "*pace in terra agli uomini oggetto del suo amore*" (Lc 2,14).

La beatitudine diretta ai "*costruttori di pace*", non riguarda il *carattere* di quanti sono alieni ad ogni tipo di contesa, i "*pacifici*", ma l'*attività* di quanti abitualmente lavorano per la pace. Mentre i primi, per la propria tranquillità, evitano ogni situazione di conflitto, i secondi, per la pace altrui, sono disposti a perdere la propria (cf Gv 15,13).

L'attività di quanti sono a favore di questa *pace* può nascere solo dall'opzione contro la ricchezza, il prestigio e il potere (cf Mt 4,1-11), espressa con l'accettazione della prima beatitudine (cf Mt 5,3).

Questo impegno conduce, inevitabilmente, i *costruttori di pace* non solo a denunciare tutte le situazioni di ingiustizia che impediscono la pace, ma, con il proprio comportamento, a *essere* una denuncia visibile per la società.

Gesù avverte chiaramente che il lavoro dei *costruttori di pace* non sarà indolore e solo quanti sapranno caricarsi la propria *croce* (Mt 10,38), cioè accettare già in partenza il marchio dell'infamia e del disprezzo, saranno capaci di affrontare tutte le incomprensioni e le lacerazioni che una scelta del genere comporta. L'azione di quanti si adopereranno perché l'uomo sia felice, verrà considerata un crimine tanto grave da riuscire ad annullare persino i più stretti vincoli del sangue:

*"Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera: e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa"* (Mt 10,34-36 cf Lc 12,51-53; Mi 7,6).

Infatti il rifiuto di ogni forma di potere e di ricchezza, che sono la base dell'ingiustizia tra gli uomini, attirerà verso i *costruttori di pace* non solo l'ostilità di quanti vedono il loro prestigio e il loro interesse danneggiato dal loro comportamento, ma l'incomprensio-

ne e il rifiuto pure all'interno dello stesso ambito familiare o comunitario.

La disponibilità dei "*costruttori di pace*" a intervenire ovunque i diritti delle persone vengano calpestati, per ristabilire condizioni di indipendenza e di giustizia (cf Mt 5,5b), li rende degli insopportabili rompiscatole agli occhi di quanti amano il quieto vivere e di quanti vedono minacciati i propri interessi: la vita che essi restituiscono agli oppressi viene considerata dagli oppressori come un attentato alla propria.

Ma è inevitabile: per consolare gli afflitti occorre affliggere coloro che sono già consolati:

*Guai a voi, ricchi, che avete già la vostra consolazione...  
Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame...  
Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete (Lc 24-25)*

Una società costruita sul potere, sulla gloria e sulla ricchezza non può tollerare l'esistenza di gruppi il cui modo di vivere neghi le basi stesse del suo sistema. E quando il potere si sente minacciato, scatena la persecuzione:

*Beati quelli che sono perseguitati per la giustizia, perché di loro è il regno dei cieli (cf Mt 5,10).*

Mentre i potenti, per mantenere la propria agiatezza, sono capaci di togliere la vita all'uomo, i *costruttori di pace*, per assicurare il benessere dell'uomo, non esitano a mettere a rischio la propria esistenza: "*vi mando come pecore in mezzo ai lupi...*" (Mt 10,16).

Ma a quanti lavorano per il bene dell'umanità Gesù li assicura che, nonostante le apparenze, i persecutori non vinceranno mai, perché tra costoro e i perseguitati, Dio si pone dalla parte di questi ultimi:

*"Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di distruggere la vita; temete piuttosto chi ha il potere di far perire la vita e il corpo nella Geenna" (Mt 10,28; cf 16,25-26).*

Se l'opposizione ai valori di "*mamona*" (cf Mt 6,24) può provocare la persecuzione e la perdita della vita fisica ("*il corpo*"), il credente

è conscio che l'adesione ai valori del dio-denaro conduce alla totale distruzione della propria esistenza ("*la vita*") (Mt 16,26).

Laddove esiste fedeltà alla scelta fatta, la persecuzione, anziché portatrice di distruzione, sarà elemento di crescita vitale per la comunità dei credenti. Gesù, nella parabola dei quattro terreni (cf Mt 13,3-23), paragona la persecuzione al corroborante effetto del sole sulla pianta (cf Mt 13,6). L'azione del sole/persecuzione, da fattore di maturazione, diventa nociva solo in caso di un'accoglienza superficiale del messaggio di Gesù (cf Mt 13,21).